

I FUNERALI DI DARIO FO

I pugni chiusi, il Che, le invettive La sfilata degli sconfitti dalla storia

Ultimo viaggio un po' fuori dal tempo tra luoghi comuni ideologici e ipocrisia da messa cantata

Il «vaffa» di Jacopo: «Adesso sono tutti a celebrare mio padre dopo una vita passata a colpirlo»

di **GIORGIO ARNABOLDI**

■ Ho visto un re passare sotto la pioggia per il centro di Milano, portato a spalla dagli amici di una vita e da qualche sgomitatore di professione che non si perde un funerale (incerto il ruolo di Gad Lerner e Roberto Saviano). Ho visto un re che sarebbe stato benissimo dentro una canzone di Dario Fo ed Enzo Jannacci, con i carabinieri col pennacchio, i sindaci con fascia tricolore e i sudditi travestiti da rivoluzionari come nelle più sentite rappresentazioni dei luoghi comuni anni Set-

Gli onori decretati dagli stessi che prese a schiaffi quando rifiutò l'Ambrogino

tanta. L'ultimo viaggio del Gran Giullare (così amava definirsi lui) è puro teatro di strada un po' struggente e un po' fuori dal tempo, con il pugno chiuso del figlio Jacopo, le note di «Bella ciao», il Che Guevara di Warhol nero e fradicio su fondo rosso, lo striscione «Dario vive e lotta con noi». Tutto quel modernariato ideologico da happy few (compreso Oreste Scalzone riesumato come un formaggio di fossa) che neppure i leonka si sognano più di togliere dalle loro soffitte il Primo maggio. Di sicuro la stessa salma l'avrebbe bocciato per un motivo molto semplice che un genio del teatro sa: la sobrietà dell'uscita dà il senso a un'intera vita.

È vero, quella di Dario Fo fu ridondante, ma non certo

banale. Ridondante, coraggiosa a suo modo e vincente, se è vero che si conclude con tutti gli onori decretati dagli stessi che lui prese a schiaffi quando rifiutò l'Ambrogino d'oro.

Forse meritava soltanto qualcosa di meglio della solita compagnia di giro che se la canta e se la suona più della strepitosa banda degli Ottoni a scoppio che accompagnava il feretro.

Scorri le foto di chi è in prima fila sul sagrato del Duomo per il funerale laico e ti accorgi che il clan invecchia ma non demorde, anzi l'orizzonte dei reduci gentili si allarga. Accanto a Paolo Rossi, Lella Costa, Stefano Benni, Paola Cortellesi, Carla Fracci (quel mondo del teatro che ha la patente per piangere) ecco Beppe Grillo, Roberto Saviano, Gad Lerner, Maurizio Landini preoccupato per aver parcheggiato il sarcofago in sosta vietata. E poi le istituzioni. Quelle che Dario Fo si ritrova fra i piedi dopo averle combattute per tutta la vita in una sorta di contrappasso politico. Vuoi il famedio del cimitero Monumentale? Te lo meriti, ma devi andarci con noi al fianco. Ed ecco il sindaco Beppe Sala, il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina, e poi le due prime cittadine grilline Virginia Raggi e Chiara Appendino dotate di fascia d'ordinanza in un eccesso di zelo, come se fossero loro le sindache di Milano.

Tutti davanti al feretro, tutti davanti a Jacopo Fo che non fa sconti. «Mio padre non ha mai chinato la testa davanti alle violenze e alle aggressioni che ha subito assieme a mia madre. Non era da lui. Oggi ci sono giornalisti che stanno facendo un'opera-

zione ridicola: sostengono che lui sia stato fortunato ad essere censurato. Ma lui è stato il primo a parlare di morti sul lavoro, a parlare di mafia quando si negava l'esistenza stessa della mafia. Sì, adesso sono tutti a celebrare Dario, dopo una vita in cui hanno fatto di tutto per censurarlo e colpirlo in ogni modo. Vaffanculo. Onore a Brunetta che ha detto che mio padre non gli è mai piaciuto».

Pugno chiuso e lacrime. Il figlio sta parlando a loro, a quelli che da tre giorni azionano la grancassa, moltiplicano le pagine e bagnano le barbe imbiancate in piazza del Duomo. L'ipocrisia da messa cantata è patrimonio anche laico. *L'Unità* che gli dedica quattro pagine ma si guarda bene dal richiamare in prima la sua morte (dopo la svolta antirenziana); *La Repubblica* che snocciola una Treccani su di lui, ma non trova il modo di ricordare che Dario firmò la condanna a morte del commissario Luigi Calabresi, papà del direttore. Chi lo ha arruolato, chi lo ha sfruttato, chi lo ha tirato per la giacchetta. Jacopo Fo individua idealmente davanti a sé il circo delle prefiche a gettone e lo addita senza troppi francesismi. Una piccola resa dei conti prima di vedere suo padre riposare là dove voleva, tra Franca Rame e Franco Parenti, a due passi da Enzo Jannacci. «Mamma e papà adesso sono insieme a farsi grandi risate», chiude e stupisce le anime semplici. Perché significa che anche il più comunista, anche il più ateo viaggia in un Aldilà del sogno e non nel freddo eterno in attesa del disfacimento. Davanti al grande mistero (tutt'altro che buffo) non si scherza più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADDIO AL GRAN GIULLARE Il saluto a pugno chiuso di Jacopo Fo a suo padre Dario a fianco di un'immagine di Che Guevara; Virginia Raggi e Chiara Appendino con fascia tricolore; Gad Lerner che porta il feretro

PREMIATO AD ACQUI A Belpietro il «Testimone del tempo»

■ Il teatro Ariston di Acqui Terme ha fatto da cornice alla consegna dei premi «Testimone del tempo» a cinque figure di rilievo del panorama culturale italiano. Il prestigioso riconoscimento è stato conferito a Maurizio Belpietro, direttore della *Verità*. Insieme con lui sono stati premiati Vittorio Sgarbi, il direttore della *Stampa* Maurizio Molinari, Manuela Arcuri e, alla memoria, Giorgio Albertazzi. La giuria della sezione storico-divulgativa del premio **Acqui Storia** ha decretato quest'anno la vittoria di Pierluigi Battista con il libro *Mio padre era fascista* (Mondadori) e di Stenio Solinas con *Il corsaro nero* (Neri Pozza). Per la sezione scientifica la vittoria è andata a Vladimiro Satta con *I nemici della Repubblica* (Rizzoli).

*Forse meritava
di meglio della solita
compagnia che se
la canta e se la suona*

